

Teheran e Parigi È di moda umiliare la donna

Le signore iraniane non avranno l'imbarazzo della scelta per il loro guardaroba invernale e primaverile. È rigorosamente prescritto il nero, il marrone, e, per le più frivole, il grigio. Le foggie restano le stesse: mantelli, cappucci e il «chador» che vela il capo e parte del viso. Se fra sgregheranno a questi dettami, se si spingeranno al blu e al viola, per dire colori vivaci, se si lasceranno tentare da una sciarpa fantasia, potranno dover rispondere della loro leggerezza a gruppi di giovani rivoluzionari che vigilano nei luoghi pubblici sulla modestia dell'abbigliamento femminile.

Chi ha emanato queste direttive sulla moda è un uomo politico, Khomeini, che, con il suo governo, ha sostenuto di nome e di fatto i combattenti che si sacrificano sui campi di battaglia. Le unghie lac-

meini, si concludessero con un gran gala all'Opera le sfilate parigine per la moda primavera-estate '86 che hanno visto premiati con tanto di Oscar dal ministro della Cultura i creatori di moda più prestigiosi. Che cosa ha proposto la capitale del permissivismo? «Toilettes», abiti e biancheria intima concepiti come efficaci veicoli erotici, richiami irresistibili per un maschio considerato sempre più distratto e indifferente verso l'altro sesso e non di rado interessato ai fantasiosi ragazzi con gli orecchini a croce, i capelli tinti, rasati o stretti in treccioline.

Strada aperta, dunque ai giochi assassini e volutamente volgari dell'esibizionismo, via ogni tocco di classe e largo ai nud, alle trasparenze, agli ammiccamenti: ombellichi che appaiono all'improvviso come la luna fra le nuvole dei tessuti leggeri, seni e centimetri quadrati situati in fondo alla schiena lasciati all'aria aperta, costumi da bagno lucidi al posto degli abiti da sera, impermeabili che si aprono direttamente sui reggiseni, sottanelle corte da false bambine sotto le quali spuntano le mutande di filo bianco. Il solletico per guardoni, anziani, pigri, «manager» troppo impegnati nella carriera dovrebbe essere irresistibile: in ogni caso la donna più di così non può fare, più «offerta» di così non può presentarsi in pubblico. Viene in mente Desmond Morris e la sua teoria che la femmina della nostra specie, data la natura frontale dell'amplesso umano, sia dovuta ricorrere inge-

gnosamente al trucco di farsi crescere due seni davanti come copia delle natiche rimaste dietro.

Una cosa comunque è certa e comune fra due concezioni della moda che sembrano agli antipodi, fra Khomeini e Yves Saint-Laurent, tanto per fare un nome fra tanti. La moda femminile, creata in tanta parte dall'uomo, serve all'uomo, per tranquillizzarlo o per scuoterlo, a seconda delle necessità del momento e perfino degli eventi bellici in corso. Non risulta che un simile compito di rassicurazione o di «veglia» sia affidato a un completo maschile di Armani o a un golf sportivo di Missoni: o le donne sono già tranquille e sveglie per conto loro?

In contraddizione con la fanatica decenza richiesta alle donne da Khomeini sembra essere tuttavia l'apertura con cui le autorità iraniane guardano ai problemi del sesso. Uno dei tanti pericoli che, secondo il presidente del Parlamento Rafsanjani, minacciano la causa della rivoluzione, è quello delle frustrazioni sessuali.

Per combattere questo pericolo è allo studio un progetto per reintrodurre in modo più organizzato il matrimonio «a termine», in base al quale i giovani celibi possano trovare delle «donne rispettabili e buone musulmane» disposte con tutti i crismi delle approvazioni religiose e politiche a contrarre un'unione valida qualche mese, forse più, forse meno, forse anche rinnovabile. Ancora una volta, un servizio reso all'uomo: non si parla infatti di

LETTERE ALL'UNITÀ

Ha distrutto le altre dopo di essersi autonomato «la civiltà»

Caro direttore,
Il scritto del lettore Francesco Bombino pubblicato il 20 ottobre con il titolo «I pelliccioli e il senso unico» mi stimola ad alcune considerazioni.

La civiltà occidentale ha, come principale aspetto negativo, la spaventosa superbia che l'ha spinta a distruggere e fagocitare tutte le altre culture umane, dopo essersi autonomata «la civiltà». Gli Stati Uniti rappresentano la parte «avanzata» di questa spinta, in particolare si sono formati su due dei più allucinanti episodi di cui si è resa responsabile la nostra civiltà: la distruzione delle culture amerindie che vivevano in quel territorio e la tratta degli africani portati a forza come schiavi. Quest'ultimo episodio dimostra l'impossibilità di rendere schiavi i pelliccioli, che preferivano la morte.

Pressoché tutti i popoli europei sono complici della sopraffazione che l'Occidente ha esercitato sulle altre culture; anche in Unione Sovietica la civiltà occidentale viene di fatto lentamente imposta alle popolazioni asiatiche, ma raramente si è arrivati agli estremi dei due fenomeni citati: gli Stati Uniti incarnano i mali peggiori della civiltà occidentale, sono costituiti da europei emigrati e poi selezionati da una competizione di violenza, fisica, economica o psicologica.

ANGELO NASELLI (Catania)

«Quel film di Ettore Scola mi era sembrato poco verosimile...»

Signor direttore,
Ho ascoltato la radio il giorno 23 ottobre e sono rimasto sbalordito sentendo della tragedia che ha colpito una famiglia di dieci persone a Palermo, tutti avvelenati nel tugurio in cui abitavano.

Nel vostro giornale poi ho letto in maniera più esauriente come si sono svolti i fatti.

Quello che mi chiedo è come in un'era che pullula di computers e dove ormai siamo oggetto continuo dei mass media, sia ancora possibile che nuclei familiari (giovani per giunta) vivano in simili condizioni, fra situazioni di nera miseria e sottocultura che nemmeno i sociologi più pessimisti riuscirebbero ad ammettere.

Mi viene in mente un film che recentemente è stato programmato in Tv: «Brutti, sporchi e cattivi» di Ettore Scola, dove appunto veniva tracciato il quadro di una famiglia che viveva ai margini della grande città in una baraccola: a me era sembrato che quel film fosse poco rispondente alla realtà di una società come l'attuale, che si sta avvicinando al 2000, e l'avevo ritenuto anacronistico. Ma ora mi devo ricredere e mi chiedo: quanti gruppi di miei connazionali si trovano in queste miserabili condizioni, neanche degne del vivere delle bestie?

Consentitemi di dire: «Quanta tristezza al cuore»...

UMBERTO PERES (Udine)

Il sindaco dell'Isola

Caro direttore,
sono il sindaco di un piccolo comune (inferiore ai cinquemila abitanti) e come tale non posso usufruire della dispensa dal lavoro prevista per i sindaci dei grandi comuni. Insegno nelle scuole elementari: sto per terminare il mese di congedo ordinario previsto per motivi amministrativi, dopodiché vi sarà il congedo in aspettativa senza assegni, quando le esigenze di ordine amministrativo (e non sono poche) lo richiederanno.

Come sindaco di una piccola isola debbo recarmi presso i vari enti pubblici e privati del continente per sollecitare pratiche, per rimuovere ostacoli e così via; né vale delegare altri: quasi sempre è indispensabile la presenza del sindaco, quale unico interlocutore valido per poter esporre a chi non vive giorno per giorno la realtà quotidiana dell'isolano, le necessità e le esigenze di un piccolo centro lontano dal continente.

V'è da aggiungere la necessità da parte dei concittadini di avere un contatto continuo con l'amministratore e nemmeno questo contatto può essere delegato: la parola del sindaco è sempre quella «risolutiva», anche quando si tratta di problemi personali.

Un tale gravoso impegno non è inferiore a quello del sindaco di un grande centro; infatti quest'ultimo ha il vantaggio di poter disporre di uno staff di esperti e di tecnici a portata di mano che gli risolve tutti i problemi; cosa di cui io personalmente non dispongo; di solito supplisco con il buon senso.

A questo punto si dovrà tutelare il lavoratore dipendente che assume la carica di sindaco di un piccolo comune né più né meno di come si fa per i parlamentari e per i sindaci dei grandi centri; dal momento che le responsabilità sono le stesse, la legge non può fare due pesi e due misure. Anzi, tra l'altro è difficilissimo per un piccolo comune isolato come questo, avere a tempo pieno il segretario comunale (attualmente lo dividiamo part-time con un altro comune).

SILVERIO LAMONICA sindaco di Ponza (Latina)

«Perché gli arabi sono così violenti? Molte responsabilità sono nostre»

Spett. Unità,
perché gli arabi sono così violenti? Sembrerebbe una domanda storica, quasi priva di significato: eppure a domandarselo sono in tanti.

È importante per la risoluzione del problema capire le radici: insomma come può un uomo arrivare ad odiare il suo prossimo a tal punto da armarsi ed esser pronto a commettere atroci delitti? Quali sono le condizioni che determinano un uomo a rinunciare ad una vita normale in un mondo in pace per fare della guerra la sua vita? Come può un uomo essere così esasperato da essere pronto a mettere a repentaglio la propria vita per un'azione militare?

Crede che noi che viviamo in un clima di pace, lontani dai campi di battaglia, abbiamo la possibilità di meditare su certi avvenimenti del mondo con maggiore serenità e abbiamo il dovere di un mondo cosmopolita di assistere con difficoltà a risolvere i propri problemi. E questo non solo per un dovere civico ma anche morale, perché molte responsabilità sono nostre e dei popoli europei occidentali in genere che, nel corso dei secoli, hanno seminato, in particolare nel mondo arabo (come tra gli ebrei), morte e distruzione, dal tempo dell'impero romano alle crociate, fino alla colonizzazione a cui purtroppo partecipò anche l'Italia nel tentativo di sfruttare anch'essa i popoli del Terzo mondo. Ultima, l'avidità americana bramosa di controllare i traffici di petrolio e le sue vie d'accesso, oltre che di imporre la propria supremazia militare sul Mediterraneo.

E allora, proprio noi che riteniamo di far parte del mondo civile e progredito, noi che pretendiamo in forza della nostra religione cristiana di essere i soli al mondo capaci di amare, dimostriamo una buona volta concretamente il nostro amore per questi popoli che in passato abbiamo tanto odiato e sfruttato! Crede che i risultati non tarderebbero.

MICHELE DICIGLIE (Brescia)

Una legge piena di buon senso, costituita da un solo articolo

Cara Unità,
chi deve provvedere a fornire i necessari edifici alle scuole medie superiori? La risposta è curiosa: per i licei classici debbono provvedere i Comuni interessati; per i licei scientifici e gli istituti tecnici, le Province; per i licei artistici, direttamente il ministero dell'Istruzione.

Ed ecco il risultato: per l'incapacità del ministero, decine di migliaia di studenti in piazza ed in corteo, a protestare con piena ragione.

Che cosa si aspetta per approvare una legge semplice e piena di buon senso, costituita da un solo articolo il quale dica che, anche per gli edifici destinati ad ospitare i licei artistici, sono competenti le amministrazioni provinciali?

RENATO BESTETTI (Milano)

«Le divisioni all'interno della Sinistra sono, ormai, durate abbastanza»

Cara Unità,
ritengo che il quadro politico che abbiamo di fronte sia, in quest'ultimo periodo, assai mutato e che questo costituisca una valida ragione per riflettere in modo da orientare saggiamente la nostra iniziativa politica.

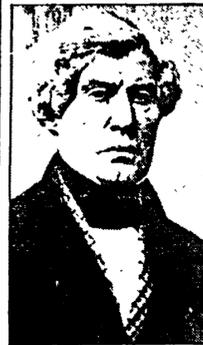
È indubbio che la distanza che ci separa dai compagni socialisti non sia più incolmabile come poteva apparire qualche mese fa; in particolare sui temi dell'economia c'è una comune volontà di respingere le tesi neoliberaliste portate avanti dalle correnti conservatrici e moderate del nostro Paese, anche se le posizioni del Psi rischiano di essere snaturate o, comunque, fortemente condizionate dalla partecipazione a una maggioranza dominata da fatto dalla Democrazia cristiana.

In politica estera poi — e la vicenda dell'Achille Lauro lo dimostra ampiamente — c'è un terreno comune di intesa tra comunisti e socialisti ed è quello della difesa dell'autonomia e della sovranità nazionale dalle ingerenze di chiechessia, compresi i nostri alleati americani.

Certamente delle divergenze, anche profonde, sussistono ancora tra noi comunisti e il Partito socialista italiano, ma commetteremo un grosso errore se non puntissimo su quanto, oggi, unisce la sinistra, per costruire l'alternativa alla Dc. Bando, quindi, ad ogni forma di settarismo e di antisocialismo, purtroppo ancora presenti, soprattutto alla base del nostro partito; diciamo pure liberamente fra di noi ma con la consapevolezza che le divisioni all'interno della sinistra sono

Augusto Pancaldi

ANNIVERSARIO / L'agenzia di stampa francese compie un secolo e mezzo



Dai piccioni viaggiatori ai satelliti

Grande ma non la più importante, la France Presse vanta il record anagrafico e alcuni «scoop» mondiali, come quando venne destituito Krusciov



Gli uffici della Afp nel 1920, che allora si chiamava Agenzia di informazione Havas. A destra, il cervello operativo dell'attuale redazione parigina; a sinistra, il fondatore Charles-Louis Havas

Il nostro servizio
PARIGI — Qualche istante dopo la mezzanotte del 14 ottobre 1964 l'agenzia sovietica Tass diffuse nel mondo la notizia che il Comitato centrale del Pcus, riunito da due giorni in seduta plenaria e straordinaria, aveva «liberato» Krusciov da tutte le sue cariche «per ragioni di salute». Ma l'Afp (Agence France Presse) dal suo ufficio moscovita, l'aveva battuta sul tempo annunciando con almeno un'ora di anticipo su tutte le agenzie concorrenti, Tass compresa, la «fine politica di Krusciov»: uno «scoop» mondiale memorabile, di quelli che passano alla storia della guerriglia permanente e segreta che le grandi agenzie di stampa — Reuter, Associated Press, United Press, Afp — combattono ogni ora, anzi ogni minuto di ogni giorno, attraverso quell'immensa e invisibile ragnatela tessuta attorno al globo da migliaia di corrispondenti legati alle rispettive centrali dai telefoni, dalle telecamere, dai satelliti.

E qui bisogna fare un tuffo all'indietro nel tempo, risalire all'ottobre del 1835 e ritrovare il palazzo che porta il numero 3 della rue Jean-Jacques Rousseau dove aveva aperto i propri uffici una specie di avventuriero della notizia, ex giornalista alla «Gazette de France», ex direttore di un centro di traduzione della stampa estera, che aveva avuto l'idea di raccogliere e diffondere ai giornali — in un mondo dove le comunicazioni internazionali erano affidate essenzialmente ai mezzi di trasporto dell'epoca, cioè alle navi e ai cavalli — un notiziario il più possibile «fresco e mondiale».

Installatosi dunque in rue Jean-Jacques Rousseau, proprio di fronte alla Grande Poste dove funzionava giorno e notte il primo «telegrafo aereo Chappé», questo signore — Charles-Louis Havas — si mise al lavoro coi mezzi di cui disponeva: una rete di corrispondenti che bene o male copriva quattro dei cinque continenti, il telegrafo Chappé e i piccioni viaggiatori.

Nel nostro universo mentale di oggi, formatosi all'abitudine di ricevere voci e immagini da qualsiasi parte del mondo componendo un numero telefonico o premeendo un tasto del televisore, la storia dei piccioni viaggiatori può sembrare derisoria. E farebbe sorridere l'austero signor Havas, redingotto nero, cravatta nera e sciarpa sulla camicia bianca, che aspetta al balcone in ferro battuto i suoi alati messaggeri per alleggerirli dei picchi affidati alle loro zampe.

Eppure fu una scoperta. I piccioni assicuravano collegamenti rapidi — più rapidi di qualsiasi altro mezzo di trasporto — tra Londra e Parigi, tra una Londra dickensiana dove ogni giorno attraversavano navi e dunque notizie dal mondo intero e

una Parigi balzacciana in piena espansione economica e assetata di queste informazioni provenienti da terre che la gente conosceva solo attraverso gli atlanti geografici. Havas divenne in breve un'impresa, anzi un monopolio: non c'era giornale francese serio che non dipendesse dai suoi dispacci redatti in forma succinta, senza commenti (e anche qui c'è già l'invenzione del «lavoro d'agenzia»), che poi ciascuno interpretava a modo suo.

Se cerchiamo negli annali delle agenzie di stampa, troviamo che l'Associated Press nasce a New York nel 1848, tredici anni dopo l'agenzia Havas di Parigi e che due commessi di quest'ultima, decisi a tentare l'avventura sull'esempio del «patron», fondano nel 1849 l'agenzia Wolff a Berlino e nel 1851 l'agenzia Reuter a Londra. Otant'anni dopo, nel 1915, si

contano su tutta la terra ventisei agenzie internazionali di informazione che non hanno più bisogno dei piccioni viaggiatori perché il telegrafo elettrico è del 1845 e perché dal 1866 un cavo transatlantico collega ormai permanentemente il vecchio al nuovo mondo, l'Europa all'America.

Ma coi suoi piccioni viaggiatori e il morbo incurabile della «notizia di prima mano» Havas ha fatto scuola: la scuola di giornalismo dello stato pure fondata sulla vendita di ciò che gli altri non sanno e non hanno, l'informazione, senza la quale nessun giornale può giustificare la propria esistenza e la propria presenza nelle edicole.

La storia tuttavia non finisce qui. Qualche anno prima di morire Havas inventa un'altra cosa: la pubblicità attraverso la stampa. Accanto all'agenzia di informazione Havas nasce infatti, nel 1853, la «società generale degli annunci pubblicitari Havas», che diventa una colossale impresa i cui guadagni permettono la costante modernizzazione delle tecniche di comunicazione dell'agenzia di stampa.

Havas muore e l'agenzia resta, unica in Francia e presto battuta dalla concorrenza americana e inglese. Ma chi dice agenzia di stampa dice informazione e chi dice informazione dice influenza sull'opinione pubblica, possibilità di orientarla in un senso o nell'altro. Così, nel 1940, con la disfatta militare e l'arrivo dei tedeschi a Parigi, il governo collaborazionista di Vichy fa quello che

BOBO / di Sergio Staino

PROGRAMMA:
ORE 7: SVEGLIA DOCCIA DENTIFRICIO
ORE 7:30: COLAZIONE...

TURNI PER IL BAGNO:
LUNEDI: BABBO - NANNARINA - MICHELE
MARTEDI: NANNARINA - MICHELE - BABBO...

TURNI PER LA COLAZIONE:
LUNEDI: PREPARAZIONE CAFFÈ E LATTE: NANNARINA
MARTEDI: BABBO...

«BABBO HA PREPARATO UN ALTRO PROGRAMMA...»
«COMMOVENTE...»

«LO SO, LO SO CHE NESSUNO LO SEGUIRÀ, LO SO CHE È TEMPO PERSO... MA COME DICE NATTA AL CRAXI...»

«UNO CI PROVA...»

Certamente anche lui immaginava di non potere: ma la fame di voti...

Caro direttore,
il governo e le forze del «rigore» parlano spesso contro l'assestimento. Tra queste il Pri. Ebbene, il suo segretario generale nonché ministro alla Difesa, sen. Spadolini, si è fatto eleggere il 12 maggio al Consiglio comunale di Milano impegnandosi solennemente e pubblicamente ad essere presente tutte le settimane a Palazzo Marino. Per permettergli di partecipare a tutte (o quasi) le riunioni del Consiglio comunale si è cambiata una tradizione pluriennale e adesso il Consiglio si convoca il lunedì dalle 18 alle 24 ed il martedì dalle 18 alle 21. Dopo quell'ora, si sussurrava, il consigliere-segretario-ministro sarebbe partito su un aereo militare alla volta di Roma, in pace con Milano e pronto alla Difesa.

Invece niente. Ho letto su un giornale che, dopo l'elezione della Giunta è sfrecciato per Palazzo Marino solo due volte. I repubblicani rispondono che Spadolini è impegnato. Nessuno ne dubita. Il fatto è che non è difficile immaginare che il segretario nazionale di un partito nonché ministro della Difesa abbia qualcosa da fare e gli sia impossibile fare anche il consigliere comunale.

E allora perché l'austero? Spadolini ha garantito che sarebbe sempre stato presente? Forse per recitare qualche voto in più, come un «politicante» qualsiasi?

LUIGI BAROZZI (Milano)

I comunisti

Cara Unità,
in un campeggio della Repubblica Democratica Tedesca ho domandato l'estate scorsa a un giovane il titolo del suo ultimo tema in classe. Ebbene, erano versi tratti dalla poesia «Un vecchio compagno» del poeta tedesco democratico Heinrich Kublay. Eccoteli: «Era già comunista / quando per questo non si otteneva / che una pallottola in testa. / Da quel momento / si permette il lusso / del suo parere personale».

VINCENZO BAUDO (Mazza Carrara)